

Südtirol

Alessandro Costazza

L'essere senza patria e senza casa, la mancanza di radici, il senso di estraneità e di non appartenenza rappresentano i sentimenti più diffusi nelle opere tra loro anche molto diverse di alcuni dei principali autori sudtirolesi degli ultimi decenni. Mi limito qui a ricordare due romanzi di carattere autobiografico come *Aushäusige* (Fuori di casa, 1996) di Sabine Gruber e *Berge, Meere, Menschen* (Monti, mari, gente, 2004) di Maria E. Brunner, le cui rispettive protagoniste provano almeno ad abbandonare le ristrettezze e la grettezza del mondo contadino da cui provengono, per cercare inutilmente altrove, a → Venezia, a Vienna o in Sicilia, una nuova → *Heimat* e una nuova identità. In altre opere il senso di estraneità e di non appartenenza viene visto come conseguenza di una determinata costellazione storico-politica: quella creata in Sudtirolo con il fascismo, il dramma delle Opzioni e l'occupazione nazista nel romanzo *Schnittbögen* (Cartamodelli, 2000) di Helene Flöss; le tensioni politiche che hanno condotto agli attentati dinamitardi dei primi anni Sessanta nelle due storie parallele raccontate da Sepp Mall in *Wundränder* (I margini della ferita, 2004).

Benché la mancanza di radici e il senso di non appartenenza rappresentino temi centrali delle opere letterarie della modernità e in particolare del romanzo moderno, espressione, come disse già Lukács, della «metafisica mancanza di dimora» dell'uomo moderno, la particolare situazione geografica, storica e politica del Sudtirolo conferisce tuttavia a questa problematica una concretezza, una ricchezza e una complessità assolutamente peculiari, che spiegano forse anche il successo riscosso da queste opere letterarie ben al di là degli stretti confini provinciali o regionali. Ciò che contribuisce a far uscire questa «letteratura minore» dai suoi confini è sicuramente anche la sua natura fortemente critica, che persegue finalità opposte a quelle della *Heimatliteratur* o dello *Heimatroman*, testimoniando quello che si potrebbe definire il «disagio dei sudtirolesi» in una provincia ricca e benestante, vista perlopiù come paradiso turistico-

co, in cui si parla solo del “disagio” degli italiani e del loro essere «spaesati» (Giudiceandrea).

Proprio la denuncia di questo “spaesamento” è il tema del romanzo di Joseph Zoderer *Die Walsche* (1982), tradotto come *L'«italiana»* (1985), che fu non a caso la prima opera di un autore sudtirolese a ottenere un grande successo di pubblico anche in Italia. Il tema dell'estraneità riecheggia già nel titolo del romanzo, poiché il termine *walsch* viene utilizzato in Sudtirolo per indicare in senso dispregiativo gli italiani, visti come l'“altro”, il “nemico” che minaccia la *Heimat* di cui parla l'inno degli *Schützen* (letteralmente “tiratori”, originariamente milizia tirolese e oggi soprattutto organizzazione culturale e folcloristica per la difesa delle tradizioni) citato in apertura e in chiusura dell'opera. Olga, la protagonista, non è però “italiana”, bensì sudtirolese, originaria di un piccolo paese di montagna che ha abbandonato assieme alla madre all'età di 15 anni per andare a vivere a «Shanghai», un quartiere popolare di Bolzano abitato solo da italiani. Il fatto che il nomignolo dispregiativo *die Walsche* le fosse stato affibbiato ben prima che abbandonasse il paese per la città, in seguito al semplice interesse da lei dimostrato a scuola per la lingua italiana, mostra con tanta più evidenza la grettezza, la chiusura e il rifiuto pregiudiziale dell'altro che si esprimono in tale appellativo.

Quando Olga, all'età di 35 anni, sale di nuovo al paese natio per partecipare ai funerali del padre, ella di sicuro non si stupisce, dunque, di trovarsi di fronte a un muro di silenzio e di rifiuto che la isola in un'estraneità totale rispetto al paese, ai suoi abitanti e anche alle sue amiche di un tempo, non permettendole di trovare nemmeno nei ricordi d'infanzia o nella pietà per il fratellastro handicappato un senso di appartenenza. Olga non è tuttavia un'estranea solo nel paese natale, ma vive piuttosto una doppia estraneità, poiché non si sente “a casa propria” nemmeno in città, né con Silvano, l'ex studente di architettura di origine napoletana con il quale convive e assieme al quale gestisce un bar nella zona industriale di Bolzano, né con i suoi amici festaioli e rumorosi: «Quante volte, anche se per lo più solo per un momento, quando era sola con Silvano o, più spesso ancora, con lui in mezzo ai suoi amici chiassosi, s'era improvvisamente sentita estranea e disorientata, ad ogni modo spaesata, come se loro, Silvano e lei, non potessero mai stare insieme completamente, mai varcare quell'ultima barriera di divisione e accostare finalmente le teste. Un'estranea, proprio un'estranea s'era sentita a volte con lui nel quartiere degli italiani, ma anche lì, nella casa dove era cresciuta, nel luogo dove

pure era nata, dove tutto sarebbe dovuto esserle familiare, tutto le rovinava sul capo e sul petto con angosciante estraneità, calava in lei attraverso occhi e orecchie e scendeva giù a opprimerle il cuore».

Se anche la madre di Olga era vissuta, era morta ed era stata seppellita da estranea, l'estraneità maggiore e più drammatica nel romanzo è tuttavia senza dubbio quella del padre. In quanto «trovatello», era stato «allevato come un estraneo» e come un estraneo veniva considerato anche dagli altri abitanti nel paese per il fatto di aver studiato e di essere diventato maestro di scuola. È questa estraneità, tuttavia, e il bisogno complementare di appartenenza, a trasformare proprio lui, che parlava spesso di tolleranza e in un certo senso ammirava gli italiani, in uno strenuo difensore della patria: «Quell'uomo tanto plasmato dall'estraneità, dall'essere un estraneo, s'era con gli anni ribellato con sempre maggiore veemenza all'estraneità. Proprio lui. Lo specialista in estraneità [...], proprio lui che da un lato predicava la necessità di andarsene e dall'altro non voleva che andare con la corrente e che pure, come probabilmente nessun altro in paese, era stato un indigeno estraneo [*ein einheimischer Fremder*] e tale era rimasto fino alla fine».

Il narratore riconosce in realtà attraverso gli occhi e il giudizio di Olga come fosse la stessa *Heimat* a non esistere più, perché era stata irreparabilmente snaturata dal turismo ed era stata quindi degradata a pura ideologia, propugnata da coloro che se ne servivano «solo per far quattrini»: «“La nostra terra è in pericolo”, però la *Heimat* era esposta a pericolo solo dai difensori della *Heimat*, era essa stessa un pericolo per lui e per molti altri che non volevano alzare lo sguardo oltre la prossima vallata [...]. Non la loro terra era in pericolo, bensì suo padre, a causa d'una *Heimat* che per lui non era potuta essere tale, come era del resto dimostrato dalla morte».

È questa la consapevolezza principale e più significativa cui giunge il romanzo: che non sono cioè né gli italiani né altri “nemici” a mettere in pericolo la *Heimat*, intesa come luogo di tradizioni e di storia con il quale identificarsi e dove sentirsi a “a casa”, bensì piuttosto il turismo, e ancor di più ogni tipo di nazionalismo o campanilismo cieco e ideologico. Proprio perché ha riconosciuto questa pericolosa trasformazione della *Heimat* e di ogni senso di appartenenza in bieca ideologia, Olga può alla fine del romanzo accettare e anzi assumere su di sé come qualcosa di positivo la propria duplice estraneità, quella che la divide per sempre dal luogo di nascita e quella che la attende nella sua vita quotidiana a Bolzano, in un ambiente e in una lingua che le rimangono estranei.

Il tema dell'estraneità è centrale in tutte le opere di Zoderer, ma è interessante analizzarne qui lo svolgimento nel suo secondo romanzo "sudtirolese", vale a dire in *Der Schmerz der Gewöhnung* (2002) – la traduzione italiana del titolo, *Il dolore di cambiare pelle* (2005), suggerisce esattamente l'opposto del titolo tedesco, un cambiamento invece che un processo di assuefazione –, che rappresenta per molti aspetti una ripresa, una variazione e un approfondimento a vent'anni di distanza degli stessi temi affrontati in *L'italiana*.

Tutti i personaggi del romanzo sono senza eccezione degli "spaesati", estranei a se stessi e al mondo in cui vivono. Il protagonista Jul, che ha forti tratti autobiografici, lo è forse più degli altri: nato in Sudtirolo ma cresciuto a → Graz, ha frequentato la scuola in un collegio in Svizzera e ha vissuto quindi fin «da allora sempre in un esilio inventato da sé». A Bolzano, dove da adolescente frequenta il liceo, Jul si sente «veramente lontano», in «una città che sapeva di mare». Nasce da qui, probabilmente, quel suo "complesso mediterraneo" o "complesso ligure" – per usare un concetto di Gottfried Benn – che lo spinge a cercare sempre ciò che è lontano, l'altro, il diverso, a idealizzare ad esempio gli italiani e a recarsi infine a morire ad Agrigento. Proprio «quel che d'italiano, di straniero [...], quindi l'estraneità, il diverso» sono anche le caratteristiche che lo affascina in Mara, la sua futura moglie.

Anche lei è in effetti un'estranea, benché in maniera diversa da come la vede Jul. Mara discende infatti per parte di madre da una ricca famiglia della Val Pusteria, mentre il padre è un avvocato siciliano, inviato in Sudtirolo come alto funzionario fascista. Questa sua origine fa sì che ella erediti in un certo senso la doppia estraneità del padre e della madre, privandola di quella univocità di appartenenza all'uno o all'altro gruppo etnico in Sudtirolo, che le avrebbe reso la vita più facile. D'altra parte proprio «questa estraneità li aveva accoppiati» e anche nella ricerca della loro nuova casa in Val Pusteria Mara e Jul cercano un «luogo di straniamento». Mara in particolare, che «evita la gente del paese, si sente diversa, e naturalmente è diversa», si rende volontariamente estranea e rinuncia all'illusione di appartenere a quel mondo.

Jul reagisce invece in maniera opposta alla sua estraneità. «Egli stesso non era fiero della sua *Heimat* – e talvolta la rinnegava persino perché gli sembrava troppo bella, troppo turistica [...]. Di tanto in tanto la rabbia faceva sì che insultasse, rinnegasse la sua *Heimat* [...] – qui si sentiva estraneo come Mara. Ma d'altra parte nei confronti di Mara diventava lui stes-

so con una superassuefazione sempre crescente un difensore della patria in pantaloni di pelle, un vero e proprio possessore autonominato della *Heimat* e di tanto in tanto le faceva sentire e anche sapere con parole che lui era l'indigeno e lei la figlia di un occupante».

Jul viene definito non a caso esattamente nello stesso modo in cui era stato caratterizzato il padre di Olga in *L'«italiana»*: egli è un «einheimischer Fremder», un estraneo trapiantato lì, o meglio un estraneo del luogo. Ed è proprio questa sua estraneità a trasformarlo, con l'aiuto dell'alcol, addirittura in un «fascista» e in un «razzista», quando si scaglia contro gli italiani, definendoli degli «estranei», degli «stranieri» che venivano tutt'al più sopportati, ma che «dovevano almeno sapere chi erano i veri autoctoni». Proprio lui che parla di tolleranza e di convivenza, non sopporta poi i turisti italiani e mobilita contro di loro tutti i più diffusi pregiudizi sugli italiani, rivolgendoli in momenti di rabbia anche contro la stessa Mara.

Con un'analisi spietata e quasi masochista, Zoderer riesce qui a mettere a nudo i pericoli insiti anche nel senso di estraneità e di non appartenenza, poiché né la cultura né una tolleranza e un'apertura all'estraneo puramente intellettuali sono sufficienti a mettere definitivamente al riparo dai pregiudizi e dall'esplosione di atteggiamenti arroganti, intolleranti e razzisti. Se il rapporto tra Jul e Mara poteva suggerire la possibilità che la rispettiva e reciproca estraneità potesse portare paradossalmente a una comunicazione, questi episodi mettono in evidenza la definitiva inconsistenza di una simile speranza.

D'altra parte la morte della loro figlia, Natalie, anche lei naturalmente un'estranea tra i suoi coetanei, ha proprio questo significato simbolico: essa segna il fallimento del sogno di un possibile incontro duraturo non tanto tra due culture, quanto piuttosto tra due estraneità. Va interpretato in maniera simbolica certamente anche il fatto che una responsabilità almeno indiretta per questa morte è attribuita a Luca, l'amico italiano – e forse amante – di Mara: sarebbe cioè proprio la componente italiana di Mara a provocare la tragedia, mentre il fatto che Luca muoia per un tumore esattamente nove mesi dopo la morte di Natalie può essere inteso come espressione di una macabra gestazione al contrario.

Anche la morte di Jul ha naturalmente un significato simbolico. Se il suo soggiorno ad Agrigento potrebbe sembrare a prima vista un tentativo di riconciliazione, il desiderio di capire l'estraneità di Mara, la sua supposta natura mediterranea, cercando di comprendere allo stesso tempo anche l'estraneità vissuta dal padre di lei in Sudtirolo, in realtà Jul confessa di ricer-

care in quella città solo un'estraneità reale, una «unbefristete Fremdheit im Süden», una «estraneità a tempo indeterminato al Sud» – e non semplicemente una «lontananza», come viene detto nella traduzione. Una simile estraneità risulterebbe infatti forse meno dolorosa dell'estraneità da lui provata in quella che si potrebbe definire – servendosi di un'espressione utilizzata da Zoderer nel saggio *À propos Heimat* – la sua *Kopfheimat*, vale a dire la sua “patria di testa”, una patria elettiva scelta razionalmente, dove ci si può sentire a casa assieme agli amici, che aiutano a rendere «perlomeno meno estranea ogni estraneità». Il tumore alla testa che condurrà Jul alla morte, manifestatosi non a caso proprio durante il funerale di Natalie, rappresenta dunque concretamente il fallimento anche di questo sogno di sfuggire almeno parzialmente all'estraneità in una “patria di testa”.

L'esito del romanzo è quindi evidentemente più radicale, più tragico e soprattutto più sconsolato e privo di speranza di quello dell'opera scritta vent'anni prima: mentre là si prospettava la possibilità di un'accettazione positiva e consapevole dell'estraneità, ora viene mostrata addirittura l'impossibilità di qualsiasi duratura comunicazione tra due estraneità. In modo più radicale che nell'opera precedente, viene messo in luce inoltre il pericolo insito nel senso di estraneità, che può condurre per una sorta di contrappasso a un nazionalismo cieco, contro il quale né la tolleranza né altre costruzioni razionali o ideologiche sono una difesa sufficiente. Persino la scelta razionale di una “patria di testa”, in cui sentirsi meno estranei, è destinata a fallire e a lasciare il posto a un'estraneità illimitata e alla fine dei conti mortale.

J. Holzner (a cura di), *Literatur in Südtirol*, Studien Verlag, Innsbruck-Wien 1997; B. Simonsen (a cura di), *Grenzüraume. Eine literarische Landkarte Südtirols*, Edition Raetia, Bolzano 2005.